

Il Tomahawk.

Abitavamo al quinto piano di un vecchio condominio a Roiano, un quartiere popolare di Trieste, la mia mamma, mio papà, la nonna Antonia ed io. Nell'appartamento di fronte al nostro vivevano mio zio Tonin e mia zia Lidia, che non avendo figli, riversavano tutto il loro amore e le loro attenzioni su di me e su un numero imprecisato di pappagallini variopinti che custodivano in grosse gabbie. Io mi spostavo liberamente tra i due appartamenti, anche perché le porte lì al quinto piano erano sempre tutte aperte e si viveva come in una grande famiglia.

Mio zio era una specie di gigante con dei muscoli da paura, ma non avrebbe mai fatto del male a nessuno. Quelle volte che la sua enorme forza era servita per fermare qualche testa calda, si era limitato solo a bloccare l'avversario con le braccia come in una morsa. Era incredibile poi come quelle manone così forti e massicce, riuscissero a tenere dolcemente e amorevolmente i

piccoli dei pappagalli, per curarli e nutrirli. Zio Tonin, specialmente d'estate, aveva l'abitudine di fare un pisolino dopo mangiato e tollerava benevolmente che il suo amato nipotino si sistemasse sul lettone per giocare vicino a lui. Lo zio ronfava con le gambe leggermente ad arco e quella posizione ispirò il mio gioco preferito: in canoa lungo il Colorado.

Mi disegnavo due marcati segni rossi sulle guance con il rossetto della zia, sempre presente sul comodino, un elastico in testa serviva a tenere ferma una coloratissima penna di pappagallo, trovata vicino alle gabbie e il grosso mescolo per la polenta era la mia pagaia. Così attrezzato, mi posizionavo tra le gambe dello zio e iniziavo la mia navigazione lungo le tumultuose onde le fiume Colorado. Quel giorno però la mia non era una semplice navigazione per esplorare e pescare. Insieme ai miei fratelli Sioux dovevo navigare fino al forte degli odiati soldati Americani e attaccarli. L'attacco dal fiume sarebbe stato una sorpresa per le Giacche Blu e la vittoria era più che sicura. Per la battaglia mi ero portato anche una grossa pistola giocattolo che mi aveva regalato Silvana, la mia madrina che viveva a New York. Quell'enorme revolver era completamente in metallo e le mie piccole manine facevano fatica a sollevarlo. Lo tenevo per la canna come se fosse un grosso Tomahawk, l'ascia da guerra degli indiani. Quando insieme ai miei fratelli Sioux, fui vicino al forte, decisi che era venuto il momento di attaccare. Mentre lo zio continuava serenamente il suo sonno, mi alzai in piedi, alzai le mani verso il cielo e urlando: "Masseteli tutti" sferrai un terribile colpo con il mio Tomahawk sulla fronte del povero zio Tonin.



Lo zio saltò sul letto imprecando e mettendosi una mano sulla fronte, che cominciava a sanguinare. Io impaurito da quella "esagerata" reazione, scappai, rifugiandomi a casa mia sotto il tavolo della cucina, dove mia nonna stava bevendo il caffè con la nostra vicina ungherese Frida. Lo zio arrivò furioso e urlando:

"Dove xe quel delinquente? Altro che pellerossa, che fasso mi un cul rosso de sculassoni!"

Mia nonna e Frida, pur ignorando completamente l'accaduto, presero subito le mie difese.

"Ma varda un omo grande e grosso che se la ciapa con un povero picio. Vergogna!"

E Frida rincarò la dose: "El se imbriga, el casca dal leto e el ghe dà la colpa a sta creatura. Va via!"

Lo zio le conosceva troppo bene e sapeva che non avrebbe avuto nessuna chance, quindi imprecando tornò sui suoi passi.

Frida, guardandomi con rimprovero, mi chiese cosa avevo combinato.

"Niente, stavo attaccando il forte dei soldati Americani e sai in battaglia può succedere che qualcuno si faccia male... Ho colpito lo zio con la mia pistola".

La nonna mise fine all'interrogatorio, sentenziando: "Mio fio lo conoso ben, el ga la testa dura e ghe passerà presto!"

Passò qualche giorno, prima che trovassi il coraggio di tornare a casa di mio zio, ma la mamma mi aveva ordinato di andare a chiedergli scusa e di accertarmi che stesse bene. Accompagnato per mano da mia zia Lidia, mi avvicinai a zio Tonin:

"Scusa zio, non l'ho fatto apposta. Come stai adesso?"

Lo zio aveva un vistoso cerotto sulla fronte, sorrise, mi prese in braccio e mi diede un grosso bacio.